

STORIA ECONOMICA

A N N O X X I V (2 0 2 1) - n. 1-2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO

Comitato di Direzione: ANDREA CAFARELLI, GIOVANNI CECCARELLI, DANIELA CICCOLELLA, ALIDA CLEMENTE, FRANCESCO DANDOLO, LUIGI DE MATTEO, GIOVANNI FARESE, ANDREA GIUNTINI, ALBERTO GUENZI, AMEDEO LEPORE, STEFANO MAGAGNOLI, GIUSEPPE MORICOLA, ANGELA ORLANDI, PAOLO PECORARI, GIAN LUCA PODESTÀ, MARIO RIZZO, GAETANO SABATINI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine), Giorgio Borelli (Università di Verona), Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Francesco D'Esposito (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Marco Doria (Università di Genova), Giulio Fenicia (Università di Bari Aldo Moro), Luciana Frangioni (Università di Campobasso), Paolo Frascani (Università di Napoli "L'Orientale"), Maurizio Gangemi (Università di Bari Aldo Moro), Germano Maifreda (Università di Milano), Daniela Manetti (Università di Pisa), Paola Massa (Università di Genova), Giampiero Nigro (Università di Firenze), Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro), Paola Pierucci (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Giovanni Vigo (Università di Pavia), Giovanni Zalin (Università di Verona)

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direttore responsabile: Luigi De Matteo, e-mail: ldematteo@alice.it.

Direzione: e-mail: direzione@storiaeconomica.it.

Redazione: Storia economica c/o Daniela Ciccolella, CNR-ISMed, Via Cardinale G. Sanfelice 8, 80134 Napoli.

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; e-mail: periodici@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

SOMMARIO

ANNO XXIV (2021) - n. 1-2

ISTANTANEE DALLA STORIA ECONOMICA. TEMI DI STORIA E STORIOGRAFIA a cura di Luigi De Matteo

<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo	»	7
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Cuffie, veli e gorgiere in un inventario milanese d'inizio Cinquecento</i>	»	13
ANGELA ORLANDI, <i>La gestione di un portafoglio titoli nella contabilità cinquecentesca</i>	»	45
ALDO MONTAUDO, <i>Vendita su documenti e costi di transazione nel commercio internazionale dell'olio del Mezzogiorno (1651-1681)</i>	»	73
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Oltre la storia delle assicurazioni: rischio e incertezza in età preindustriale</i>	»	107
GERARDO CRINGOLI, <i>Questione agraria e controrivoluzione in Francia. Il caso della Vandea</i>	»	125
STEFANIA ECCHIA, MAGDALENA MODRZEJEWSKA, <i>Josiah Warren's anarchist path between individualism and equitable commerce</i>	»	147
ROBERTO ROSSI, <i>Tra rendita e profitto: produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nell'Ottocento</i>	»	177
GIAMPIERO NIGRO, <i>Le premesse della formazione di un distretto industriale. Prato nell'Ottocento</i>	»	203
ANDREA GIUNTINI, <i>Le Esposizioni Universali e l'economia nell'epoca della prima globalizzazione. Un panorama della storiografia italiana</i>	»	219

MARIA CARMELA SCHISANI, <i>Banche dati e nuove metodologie nella Storia economica. Il database IFESMez e l'analisi delle reti sociali per lo studio del sistema socio-economico del Mezzogiorno (1800-1913)</i>	» 239
GIULIO FENICIA, <i>Consumo di alcolici ed etilismo nell'Italia monarchica</i>	» 263
MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, <i>Processi di globalizzazione e tendenze protezionistiche. L'industria dell'olio di semi in Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale</i>	» 309
MARCO DORIA, <i>Intrecci tra storia globale e storia marittima. Il porto di Genova in età contemporanea</i>	» 339
ANDREA LEONARDI, <i>La politica turistica italiana nel secondo dopoguerra: il riavvio dei flussi internazionali e il ruolo dell'ERP</i>	» 367
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Vulnerabile e resiliente: il piccolo commercio in Italia (1920-1980)</i>	» 391
STEFANO PALERMO, <i>Il Mezzogiorno nella stagnazione italiana dell'ultimo ventennio. Appunti per una lettura diacronica e di lungo periodo</i>	» 413
SIMONE SELVA, <i>Cinquant'anni dopo: il sistema monetario di Bretton Woods in prospettiva storica</i>	» 441
LUCIANO MAFFI, <i>La breve, ma promettente storia dell'agroecologia</i>	» 463
GIUSEPPE CONTI, <i>Il mito delle origini di una moneta senza credito e senza istituzioni. Note per una genealogia alternativa</i>	» 485

LE PREMESSE DELLA FORMAZIONE DI UN DISTRETTO INDUSTRIALE. PRATO NELL'OTTOCENTO

Il “distretto industriale”, modello di analisi economica caro a Giacomo Becattini, deve essere inteso come un luogo caratterizzato da un insieme di piccole e medie imprese specializzate immerse in una particolare atmosfera industriale. Nel distretto esse beneficiano di forti vantaggi competitivi e di processi innovativi che sono il frutto della identità economica e sociale del territorio, della cultura del lavoro, dello spirito di appartenenza e della sostanziale coesione sociale a cui contribuiscono anche le istituzioni. Nell'ambito di questa definizione abbiamo provato a mostrare come le vicende sociali, economiche e culturali di Prato durante l'Ottocento siano testimonianza del graduale formarsi dei connotati di fondo del distretto industriale.

Prato, distretto industriale, industria tessile, XIX secolo, cultura del lavoro

The “industrial district”, a model of economic analysis dear to Giacomo Becattini, should be understood as a place characterised by a group of small and medium-sized specialised companies immersed in a particular industrial atmosphere. In the district, they benefit from strong competitive advantages and innovative processes that are the result of the economic and social identity of the area, the work culture, the spirit of belonging and the substantial social cohesion to which the institutions also contribute. In the context of this reflection, we have tried to show how the social, economic and cultural events of Prato during the 19th century bear witness to the gradual formation of the basic features of the industrial district.

Prato, industrial district, textile industry, 19th century, work culture

Introduzione

L'ampia letteratura italiana e straniera sui distretti industriali, osservano Marco Bellandi e Gabi Dei Ottati¹, ha mostrato come essi

¹ M. BELLANDI, G. DEI OTTATI, *Origine e storia dei distretti industriali toscani*,

rappresentino una classe di fenomeni sociali ed economici di notevole profondità storica e di ampia diffusione geografica. A prescindere dalle loro peculiarità e differenze, essi hanno giocato un ruolo notevole nell'avvio e nello sviluppo della prima rivoluzione industriale², sono arretrati a fine Ottocento con l'affermazione del sistema di fabbrica e la grande impresa fordista³, sono riemersi nella seconda metà del Novecento con l'esaurirsi dell'età d'oro della produzione di massa⁴. Infine, negli ultimi decenni del XX secolo, con il primo manifestarsi degli impatti della globalizzazione e del progresso scientifico e tecnologico, hanno subito varie evoluzioni⁵.

Ciò detto i distretti industriali, come scriveva Alfred Marshall⁶, sono tipi di "centri compatti di vita e industria", caratterizzati dalla prevalenza relativa di uno o pochi settori manifatturieri e da un'ampia articolazione di specializzazioni condotte da una popolazione di imprese in gran parte locali.

Quello di Prato, giunto a maturazione negli anni Cinquanta del Novecento, si distingue per i suoi caratteri manifatturieri durevoli nel tempo e in grado di portare al successo i beni prodotti grazie alla diffusa presenza di capitali tecnici, umani, relazionali, istituzionali e culturali⁷. In questa sede proveremo a mostrare come le vicende sociali ed economiche durante il XIX secolo siano testimonianza del graduale formarsi dei principali requisiti di fondo di un distretto tessile tra i più conosciuti in Europa.

Luoghi condivisi e gestione pragmatica dell'ambiente

Quello di città "murata" è un concetto che riguarda gli aspetti ur-

in *La storia illustrata dell'economia toscana dall'Ottocento ad oggi*, Pacini Editore, Pisa 2016.

² *Industrial Clusters and Regional Business Networks in England, 1750-1970*, a cura di J.F. Wilson e A. Popp, Ashgate, Aldershot 2003.

³ *World of Possibilities. Flexibility and Mass Production in Western Industrialization*, a cura di Ch.F. Sabel e J. Zeitlin, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

⁴ M. PIORE, C. SABEL, *The Second Industrial Divide*, Basic Books, New York 1984.

⁵ *A Handbook of Industrial Districts*, a cura di G. Becattini, M. Bellandi e L. De Propriis, Edward Elgar, Cheltenham (U.K.) 2009.

⁶ A. MARSHALL, *Industry and Trade*, Macmillan, London 1923⁴ (I ed. 1919).

⁷ G. BECATTINI, *Il bruco e la farfalla. Prato: una storia esemplare dell'Italia dei distretti*, Le Monnier, Firenze 2000.

banistici e militari, ma in qualche caso assume un significato connesso all'ambiente sociale. Non vi è dubbio che, dal primo punto di vista, Prato sia stata per lungo tempo una città murata. Tuttavia, se si escludono i non rarissimi casi in cui la cinta ebbe una effettiva funzione difensiva, i pratesi non vissero quelle mura come un elemento di separazione dal ricco contado che circondava il centro urbano e probabilmente giudicavano con qualche sarcasmo la loro utilità pensando a come fossero bastati pochi colpi di cannone per consentire alle truppe spagnole, guidate dal Cardona, di effettuare il tragico sacco del 1512, sotto gli occhi indifferenti di Giovanni de' Medici, il futuro papa Leone X.

Possiamo dire che tra Medioevo e Ottocento le infrastrutture viarie che legavano la città alle quarantacinque ville del contado si consolidarono senza grandi mutamenti rafforzando i continui contatti economici e sociali in tutto il distretto⁸. La dimensione relativamente modesta dell'antico territorio e la poca rilevanza politica del comune avevano impedito, osserva Leonardo Rombai, «quei duri interventi che altrove, modificando le circoscrizioni amministrative, tesero ad infrangere le vecchie compagini comunali e ad isolare le città – Arezzo, Pistoia, Pisa – dalla loro campagna»⁹.

La cinta, nell'immaginario, era essenzialmente un luogo di demarcazione, una barriera assai permeabile attraversando la quale le merci dovevano pagare gabella. Basti pensare all'andirivieni delle consistenti quantità di lana e di filati che già alla metà del Trecento collegavano la città a una vasta area agricola che si spingeva fino al Mugello, ai territori di Vinci e alla Val di Sieve.

Del resto lo stesso rapporto tra Prato e la sua campagna fu sempre sostenuto da intensi scambi che andavano ben oltre la normale funzione di alimentazione del mercato urbano: anche gli ambienti rurali, fin dal Medioevo, ospitavano tante piccole attività tessili di fase. In ogni caso, se i sobborghi e i paesi, seppure non vicinissimi alle mura, erano considerati parte integrata e integrante della città, è del tutto naturale che, nei confronti della campagna, pur ricca di piccoli e antichi borghi, rimanesse quella visione distaccata e non priva di ironica sufficienza che gli inurbati avevano nei confronti del mondo contadino.

⁸ S. SOLDANI, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale*, in *Prato. Storia di una città*, 3, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, Le Monnier, Firenze 1986, t. 2, pp. 669-672.

⁹ L. ROMBAI, *L'assetto del territorio*, in *Prato. Storia di una città*, 2, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. Fasano Guarini, Le Monnier, Firenze 1986, p. 3.

Le vicende cittadine lungo le quali si è venuto definendo il centro storico sono state essenzialmente influenzate dall'evoluzione economico-sociale che, nella sua peculiarità, ha evidenziato il basso profilo e un sostanziale pragmatismo delle visioni urbanistiche. Nel lungo periodo, compresi i primi anni del Novecento, l'assetto della città è stato segnato da un comportamento poco sensibile agli aspetti artistico estetici, spesso orientato all'utilizzo degli spazi in funzione delle necessità e della tradizione produttiva e commerciale. «Nella clausura della cerchia muraria, scriveva Armando Meoni, gli edifici anche monumentali che ne segnavano la storia lungo il corso dei secoli non avevano importanza maggiore della funzione che erano ridotti ad assolvere: nel 1903 è addirittura ventilata l'idea di demolire Palazzo Pretorio»¹⁰.

Esemplare fu la storia della fitta rete di gore che da tempo immemorabile drenava i territori umidi della piana. Oro bianco di Prato, quei canali di varia dimensione che da sempre attraversavano gran parte della città, ospitavano mulini, gualchiere e varie forme di attività ittiche e irrigue; con la crescita dell'industria laniera, senza alcun sostanziale rimaneggiamento entrarono al servizio di tintorie e purgature, perdendo la loro antica funzione. Allo stesso modo e proprio nell'Ottocento, in occasione di una rara riflessione sugli assetti urbanistici, fu paradigmatico il pragmatismo dei gruppi dirigenti i quali rinunciarono a un interessante progetto di Raffaello Morghen, che prevedeva la trasformazione a parterre di una porzione della centrale piazza Mercatale, per la necessità di non intralciare un antico e disadorno mercato del bestiame¹¹. Durante la lunga fase di crescita e ancora più tardi, negli anni Cinquanta del XX secolo, con lo sviluppo tumultuoso del secondo dopoguerra, il centro storico non meno che la periferia apparivano fortemente contaminati dalla presenza di magazzini e botteghe artigiane tessili che si assommavano senza determinare alcuna qualificazione di quartiere. Dentro le mura perfino alcuni edifici di qualche rilevanza architettonica erano usati senza risparmio per contenere i mille rivoli attraverso i quali si dilatava l'impegno produttivo tessile¹².

¹⁰ A. MEONI, *Prato, ieri*, Vallecchi editore, Prato 1971, p. 13.

¹¹ SOLDANI, *Vita quotidiana*, pp. 694-695.

¹² G. NIGRO, *Il caso Prato*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, IV, *La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. 821-865.

Spiegare i meccanismi del cambiamento

Osservandone le vicende possiamo dire che Prato e la sua industria costituiscono, per la Toscana, un vero e proprio “caso”. Non è difficile cogliere, nella loro storia, una particolare ricchezza di antinomie e di correlazioni tra i processi del cambiamento e i postulati del pensiero economico. Chi abbia inteso esaminare il caso di Prato nell'Ottocento attraverso lo schema tradizionale della transizione dal modello proto-industriale alla grande fabbrica meccanizzata non ha trovato significativi segnali di vera industrializzazione. L'applicazione di un simile schema interpretativo ha portato a un giudizio di sostanziale ritardo o estraneità dell'industria tessile pratese rispetto ai veri processi di modernizzazione. L'incerto e lento affermarsi di grandi fabbriche a ciclo completo in un prevalente universo di piccole aziende è apparso a molti studiosi come una commistione strana e di improbabile futuro. In realtà questa visione è stata il frutto del concorde dualismo tra economisti neoclassici e marxisti che, principalmente orientati verso una visione matematizzante e formalistica dell'analisi economica, sono d'accordo nell'affidare solo alla grande industria la funzione di modernizzazione dell'economia.

A partire dagli anni Settanta del Novecento, Giacomo Becattini ponendo al centro delle proprie indagini lo studio della realtà anche nel suo divenire storico, cominciò a delineare il bisogno di andare oltre i consolidati schemi interpretativi dei processi di industrializzazione¹³. Insofferente verso il formalismo riduttivistico di tanta parte dell'economia ufficiale era convinto che non si potesse prescindere dalla complessità dei fenomeni economici e sociali, complessità che deve essere compresa anche nel suo divenire¹⁴. Profondo conoscitore delle opere di Alfred Marshall, pure su loro ispirazione, propose il modello del “distretto industriale” come nuovo strumento interpretativo che si avvale anche dello studio di aspetti non economici dello sviluppo locale¹⁵.

Come accennato, possiamo sinteticamente definire il distretto industriale come un luogo caratterizzato da un insieme di piccole e medie imprese specializzate e immerse in una particolare atmosfera

¹³ G. BECATTINI, *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, Guaraldi, Firenze 1975.

¹⁴ G. NIGRO, *Giacomo Becattini*, «Prato Storia e Arte», 121 (2017), pp. 79-81.

¹⁵ G. BECATTINI, *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale*, «Economia e Politica Industriale», V (1979), 1, pp. 7-21.

industriale; esse beneficiano di forti vantaggi competitivi e di processi innovativi grazie alla identità economica e sociale del territorio, alla cultura del lavoro, allo spirito di appartenenza e alla sostanziale coesione sociale a cui contribuiscono anche le istituzioni. Ci sembra di poter dire che le vicende sociali ed economiche di Prato nell'Ottocento ben rappresentino il graduale formarsi dei lineamenti di fondo di questa organizzazione produttiva.

Nella città di allora non si trovavano imprenditori che, come nei processi della prima industrializzazione europea, fossero capaci di consistenti innovazioni e investimenti produttivi. Le peculiarità degli imprenditori dell'area pratese in tutto il XIX secolo non erano che il frutto del loro orientamento al lavoro, di una pragmatica visione della realtà¹⁶ e della sostanziale insofferenza a un contesto, quello toscano, visibilmente condizionato da una cultura fisiocratica che faceva delle necessità e della tradizione agricola il punto di riferimento delle politiche economiche.

Propensione al lavoro e dedizione all'impresa

In questo quadro, le attività imprenditoriali, quelle tessili in particolare, non ebbero vita facile. Non furono solo i precedenti medicei a inibire le possibilità di crescita con le norme in difesa dell'Arte della Lana di Firenze¹⁷. Anche Pietro Leopoldo, che pure aveva suscitato molteplici aspettative, limitò le attenzioni al settore serico, lasciando sostanzialmente in ombra i pratesi e la loro produzione laniera di qualità medio-bassa per il mercato interno. Ciò nonostante, durante tutto il Settecento, con l'aumento della popolazione e con la riduzione dell'autoconsumo tessile, che coinvolgeva anche il mondo contadino, l'industria bisentina subì una graduale crescita che divenne particolarmente intensa negli ultimi decenni del secolo¹⁸. Fu questo il periodo in cui si rafforzarono ulteriormente i rapporti con Livorno: secondo alcune stime, nei primi anni dell'Ottocento, Prato inviava oltre un terzo della sua produzione verso il porto labronico.

¹⁶ G. MORI, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, in *Prato. Storia di una città*, 3.2, p. 1431.

¹⁷ Sulle vicissitudini e vicende dell'Arte della Lana a Prato si veda E. BRUZZI, *L'Arte della Lana in Prato*, Associazione Industriale e Commerciale dell'Arte della Lana in Prato, Prato 1920.

¹⁸ P. MALANIMA, *Le attività industriali*, in *Prato. Storia di una città*, 2, p. 235.

All'avvento dei governi napoleonici, afferma Paolo Malanima, «l'area pratese era il polo centrale dell'industria toscana, il vero *foyer de l'industrie manufacturière*»¹⁹.

L'economia e la società assunsero gradualmente un connotato particolare che evidenziava la peculiarità del “caso Prato”: un sistema locale diverso da altri, in termini di organizzazione produttiva e sociale, che aveva mantenuto nel tempo il carattere manifatturiero sulla scia del *verlagssystem*²⁰. Diversamente che altrove, durante l'Età Moderna, la città e il suo contado rimasero il luogo essenziale della produzione basata sul lavoro a domicilio e su un uso integrato della manodopera agricola e di quella urbana. La struttura poderale, nonostante una certa diffusione dei pigionali, lasciava modesti spazi alle attività non agricole; per questo negli ambienti rurali non si formarono, come era accaduto in Inghilterra e in altre parti d'Europa, opifici in grado di attrarre manodopera stabile dal mondo contadino. Ma è anche vero che quegli ambienti potevano essere utilizzati soprattutto (e non solo) per la filatura a domicilio affidata al lavoro femminile²¹.

Nella città, gli operatori economici assumevano a un tempo la caratteristica di commercianti, artigiani e imprenditori; il *verleger* (mercante-imprenditore) iniziò presto a trasformarsi in impannatore che manteneva una bottega dove si svolgevano le fasi preparatorie. Da quella bottega egli inviava le proprie materie lungo la filiera di produzione, filiera costituita di imprese o lavoratori specializzati, in città o in campagna, fino all'ottenimento di un tessuto finito che provvedeva a commercializzare. Restava forte, a ridosso e dentro la cinta muraria, la tradizione delle attività di tessitura, di tintoria e rifinitura, mentre lungo le sponde del Bisenzio lavoravano gualchiere anche per conto di produttori di Firenze e del resto della Toscana. La filatura e in misura molto minore la tessitura si dividevano tra le case cittadine e della campagna.

Se si escludono alcune eccezioni, si usavano materie prime di modesta qualità, acquistate anche all'estero, secondo i principi di basso costo. L'insieme era dunque costituito da una consistente quantità di piccole aziende, sottoposte a un frequente turn-over, che cercavano

¹⁹ MALANIMA, *Le attività industriali*, p. 257.

²⁰ Sul significato di *verlagssystem* o *putting-out system* dell'area fiorentina si veda: F. AMMANNATI, *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze University Press, Firenze 2020.

²¹ C. PAZZAGLI, *Le campagne e i contadini fra la permanenza della mezzadria e l'attrazione urbana, in Prato. Storia di una città*, 3.1, pp. 135-230.

di mantenersi in vita con criteri tutt'affatto pragmatici e imitativi, nella stragrande maggioranza dei casi senza conoscenze e contatti con il mondo più lontano che stava attivando formidabili processi di meccanizzazione.

La figura di Vincenzo Mazzoni è emblematica: egli si muoveva tra gli stimoli alla speculazione commerciale e quelli della produzione con attività che potremmo definire di imitazione creatrice, la stessa che ha caratterizzato l'imprenditoria fino e durante il boom degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Nato a Prato, Vincenzo si trasferì giovanissimo a Livorno dove aprì un'attività di merciaio. Seguendo l'idea di produrre in loco ciò che arrivava per essere riesportato tentò, con magri risultati, la fabbricazione di feltri d'angora e di seta "alla moda di Bruxelles"; poi, finalmente con buon successo, si mise a costruire ombrelli, utilizzando stecche di balena. Subito dopo gli vennero in mente i cappelli "alla levantina". Per poter organizzare la produzione dei fez, tornò nella città natale e si associò (1788) con i fratelli Pacchiani, tintori e piccoli fabbricanti di drappi. Il sodalizio, che segnala ancora una volta il forte collegamento tra Prato e la città labronica, ebbe fortuna e la ditta, nel giro di pochi anni, assieme ad altre aziende che la imitarono o si posero al suo servizio, contribuì in modo consistente ad allargare il valore delle esportazioni del territorio²².

Non diversi erano gli atteggiamenti degli altri produttori dell'area, i quali erano in sostanza ispirati a una cultura imprenditoriale legata alle logiche del "fai da te" e alla continua ricerca di ogni opportunità.

Non tutto fu tessile, anche se la produzione di pannilani rimaneva un'attività forte e prevalente. Non tutti, e non sempre, furono imprenditori pratesi: altri soggetti avevano tentato di sfruttare la consolidata vocazione dei luoghi alle attività del secondario.

Fu il caso di Clemente Ricci, un genovese che, nella prima metà del Settecento, introdusse nella Città del Bisenzio, dove da tempo operavano alcune cartiere tradizionali, un'industria cartaria organizzata come un grande opificio concentrato²³. Le novità erano molteplici: la prima stava nella figura dell'imprenditore-capitalista che non era un maestro cartai. Costruita con l'apporto finanziario di soci fiorentini

²² L. MAZZONI, *Vincenzo Mazzoni (1740-1820) e la fabbrica dei berretti alla levantina*, «Archivio storico pratese», XII (1934), pp. 49-59.

²³ M. PICCARDI, *La cartiera de La Briglia e la manifattura della carta nel Granducato di Toscana*, Biblioteca comunale "Alessandro Lazzerini" di Prato, Prato 1994. Sull'industria della carta a Prato si veda anche E. BRUZZI, *L'industria della carta in Prato*, «Archivio storico pratese», XVIII (1940), pp. 106-114.

e colligiani, l'azienda costituiva il tipico modello di proto-industria, un complesso produttivo di notevoli dimensioni (22 pile e 5 tini), sei volte più grande delle tradizionali cartiere toscane, posto lontano dal centro ma collegato abbastanza agevolmente ai punti di distribuzione della merce. Dotata di strutture che ne facevano una sorta di villaggio industriale, la cartiera era in grado di combinare le economie di scala con una minore incidenza del costo del lavoro, grazie a una manodopera disposta a ricevere salari più bassi in cambio dei vantaggi abitativi. Al di là delle difficoltà iniziali, legate ai condizionamenti corporativi e di tutela della produzione di Colle Val d'Elsa, l'azienda riuscì, con la soppressione della privativa su carta e carnicci (1749), a guadagnarsi un ruolo significativo nell'esportazione e un notevole prestigio per qualità e abilità produttive. Essa tuttavia mostrava una sostanziale incapacità (anche finanziaria) di introdurre le nuove tecnologie che già si stavano diffondendo in altri stati.

Quando Pietro Leopoldo, nel 1781, aprì ai mercati internazionali, la carta cominciò a perdere il confronto con le produzioni francesi e inglesi. Nel 1844 fu ceduta ai proprietari della fonderia maremmana di Accesa e trasformata in ramiera.

Verso il dualismo industriale

L'Ottocento si era affacciato con importanti novità che ebbero molteplici e contraddittori effetti sulla città. Così, per rimanere in ambito strettamente economico, i provvedimenti libero-scambisti, che avevano dato nuove potenzialità di approccio con i mercati esterni, esposero la produzione bisentina a un confronto (insostenibile dopo l'avventura napoleonica e l'affacciarsi di filati inglesi) con quelle industriali di altri paesi. Restava ancora il condizionamento dei governi. I francesi, nonostante le proclamate necessità di sostenere i centri produttivi toscani, vedevano la regione come un mercato di sbocco dei propri manufatti e si mossero in stretta continuità con gli interessi della proprietà fondiaria. Anche i primi governi restaurati mostrarono modesta attenzione alle condizioni del secondario. La Toscana era considerata una splendida regione fatta di campi ordinati, di un ambiente rurale ben antropizzato e condotto con grande esperienza e competenza; solo il buon stato di salute dell'agricoltura avrebbe potuto offrire ricchezza da investire, eventualmente, nelle altre attività produttive. L'Accademia dei Georgofili era lo strumento scientifico e culturale di questa visione: essa aveva il compito di segnalare gli

elementi di innovazione necessari a rafforzare l'economia agricola; non è un caso che proprio dai Georgofili venisse l'elogio all'industria della paglia per il suo carattere essenzialmente rurale.

Proprio la lavorazione della paglia fu l'altro settore che concorse in modo consistente a creare nuova e diffusa ricchezza provocando, allo stesso tempo, angosce ai lanaioli. La moda per *le chapeau de paille d'Italie* ebbe una grandissima diffusione in Europa e in America: le immagini delle trecciaiole sono ormai un consolidato elemento iconografico della Toscana ottocentesca. Si trattava di un lavoro a domicilio che poteva ben essere assorbito all'interno del nucleo familiare contadino senza minare l'assetto mezzadrile strenuamente esaltato come modello di alta produttività e di efficiente controllo sociale. L'espansione della manifattura dei cappelli interessò una vasta area compresa tra Signa, Brozzi, Sesto, Campi Bisenzio, Carmignano e Prato, nella quale da secoli si appoggiavano le attività di filatura della lana. L'alta remunerazione delle trecciaiole ebbe effetti negativi sul tessile che risentiva delle difficoltà di reperire lavoranti e di mantenere le loro retribuzioni a livelli tali da conservare una adeguata competitività²⁴. «L'arte dei cappelli di paglia minacciava di impossessarsi esclusivamente dell'operosità di tutte le braccia ed era facile prevedere che il lanificio, coi vecchi sistemi di lavorazione, non si sarebbe potuto sostenere». Queste considerazioni sono di Giovan Battista Mazzoni quando, nel 1846, ricordava il contesto economico degli anni Venti²⁵.

Nonostante questo clima, in cui prevalevano i sospetti nei confronti degli imprenditori essenzialmente anti libero-scambisti, si registrò una certa curiosità per lo sviluppo manifatturiero pratese da parte di studiosi, come – a parte Luigi Serristori con la sua *Statistica del Granducato di Toscana e dell'Italia*²⁶ – John Bowring, il quale nel 1838²⁷ emetteva un severo quanto ingiusto giudizio morale sulle classi

²⁴ Sulle vicende dell'industria della paglia si vedano F. MARIOTTI, *Notizie storiche, economiche e statistiche intorno all'arte della paglia in Toscana*, Firenze 1859; *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1850)*, a cura di A. Pescarolo e G. Ravenni, Franco Angeli, Milano 1991.

²⁵ G. BISORI, *Giovan Battista Mazzoni e la Prato dei suoi tempi*, in *Giovan Battista Mazzoni e l'evoluzione di Prato nei secoli XIX-XX*, Azienda Automa di Turismo di Prato, Cassa di Risparmio e Depositi di Prato, Comune di Prato, Unione Industriale Pratese, Prato s.d. ma probabilmente 1968, p. 39.

²⁶ L. SERRISTORI, *Statistica del Granducato di Toscana*, Stamperia Granducale, Firenze 1837, pp. 1-84, e ID., *Statistica dell'Italia*, Stamperia Granducale, Firenze 1842, p. 108-183.

²⁷ J. BOWRING, *Statistica della Toscana, di Lucca, degli Stati Pontifici e Lombar-*

lavoratrici, ed Emanuele Repetti che definiva Prato la Manchester del Granducato e l'emporio manifatturiero della Toscana (1841)²⁸. Anche lo stato mostrò qualche nuovo interesse che si concretizzò nelle attività di esposizioni di arti e manifatture (la prima fu del 1839), all'interno delle quali, ancora una volta, la città del Bisenzio compariva in modo marginale, cedendo il passo alle fabbriche laniere del Casentino. Durante i primi decenni dell'Ottocento, del resto, tardavano sia i fenomeni di concentrazione che quelli di meccanizzazione. Si trattava dunque di una crescita non priva di contrasti²⁹.

In una visita a una azienda tessile piemontese, il figlio di Vincenzo Mazzoni, Lazzerò, era rimasto colpito dalla organizzazione di quella manifattura che, ancora senza macchine, riusciva a produrre 100 pezze la settimana, impiegando donne e giovani ragazze, con bassi salari, ma soprattutto con grande ordine e con la possibilità di controllare tutte le fasi del processo. E grazie a quell'esempio la Pacchiani e Mazzoni aveva realizzato un grande opificio, ma eventi simili furono piuttosto rari almeno fino agli anni Cinquanta dell'Ottocento³⁰. Se ai primi del secolo, qualche processo di concentrazione si era verificato, era stato di tipo orizzontale, come nel caso di un laboratorio di tessitura istituito da Antonio di Domenico Valentini, che in verità più che una vera impresa appariva una scuola professionale per una trentina di giovani donne. Un'esperienza non nuova, se si pensa che sin dalla fine del Seicento nel Conservatorio delle Pericolanti di S. Caterina da Siena e più tardi nel Monastero di S. Vincenzo erano stati inseriti dei telai anche in una certa consistenza.

L'introduzione di macchine nel sistema produttivo si deve a Giovan Battista Mazzoni che, assieme al mercante medievale Francesco di Marco Datini, resta nell'immaginario collettivo uno dei personaggi più importanti della città. Giovan Battista, laureatosi a Pisa nel 1812, volle recarsi a Parigi dove, osserva il Tommaseo, «alla meccanica rivolse più specialmente lo studio. Quivi, fattosi garzone e lavorante, tre mesi dimorando in una officina, due in altra, con molto impegno,

do-Veneti e specialmente delle loro relazioni commerciali, G. Clowes e figli, Londra 1838, pp. 32-36.

²⁸ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, IV, presso l'autore e editore, Firenze 1841.

²⁹ M. LUNGONELLI, *Dalla manifattura alla fabbrica. L'avvio dello sviluppo industriale (1815-95)*, in *Prato. Storia di una città*, 3.1, pp. 3-50.

³⁰ Sulla vicenda della Pacchiani e Mazzoni e del contesto tessile di Prato si veda anche C. MAITTE, *La trame incertaine. Le monde textile de Prato XVIII^e-XIX^e siècles*, Presses universitaires du Septentrion, Lille 2001.

con la diligenza sollecita, con l'accorgimento di una mente matura, poté in breve tempo conoscere molte pratiche nuove d'arte; e, senza saper di disegno, delineò e si scolpì nella mente la forma di macchine complicate»³¹.

Tornò a Prato nel 1820 per dar vita a un'officina meccanica che installò nel ex convento di Sant'Anna. La sua prima macchina fu una filanda per il cotone. Convertitosi immediatamente alla lana, produsse le prime garzatrici, la prodigiosa *tondeuse* per cimare i panni, il primo telaio a *jacquard*, la carda continua a lucignoli, il follone a cilindro per sodare la stoffa e altre attrezzature specializzate. In realtà, almeno agli inizi, la diffusione delle macchine non fu accelerata, non tanto per le resistenze e le proteste dei lavoratori quanto perché mancavano imprese capaci di finanziare nuovi e più consistenti investimenti. Alla esposizione nazionale di Firenze del 1861 intervennero cinque ditte espositrici pratesi (Cai, Pacchiani, Cecconi, Cavaciocchi e Viviani) con un numero di operai compresi fra 80 e 300; solo i fratelli Cai e la fabbrica di Annunziata Cavaciocchi erano opifici concentrati che possedevano macchine per tutte le operazioni, compresa la tessitura³². Stava affermandosi un doppio circuito industriale fatto da lanifici concentrati che organizzavano l'intero ciclo di produzione del panno e una miriade di aziende artigiane terziste, specializzate per fase, coordinate dall'impannatore. Nel primo periodo postunitario, l'ulteriore fenomeno che avrebbe assunto ruolo assai rilevante fu quello degli stracci e della cosiddetta "lana meccanica".

Identità economica, adesione al modello produttivo e spirito di appartenenza

Questo particolare sistema locale, basato sulla copresenza di fabbriche a ciclo completo, piccole aziende di fase e sulla figura dell'impannatore, è fondamentale ma non sufficiente per connotare la diversità del "caso Prato". Giacomo Becattini osservava che il motore dello sviluppo di simili realtà consiste in un gruppo di persone e

³¹ N. TOMMASEO, *Gita a Prato*, in *Carteggi di Cesare Guasti*, III, *Carteggi con Gino Capponi e Niccolò Tommaseo. Lettere scelte*, a cura di F. De Feo, Leo S. Olshki, Firenze 1975, p. 125.

³² M. LUNGONELLI, *Dalla manifattura alla fabbrica. L'avvio dello sviluppo industriale (1815-95)*, in *Prato. Storia di una città*, 3, p. 23.

istituzioni all'interno di stabili e auto-riproducenti comunità³³. La premessa di lungo periodo che sta alla base della formazione del distretto industriale va ricercata anche nel graduale consolidarsi di una diffusa cultura del lavoro, nei processi di formazione dei gruppi dirigenti e nel ruolo delle istituzioni pubbliche.

Penso a quanto importante sia stata l'azione delle Opere Pie, delle parrocchie e delle istituzioni formative, da sempre governate da uomini sensibili alle ragioni di una convivenza solidale che andava oltre la garanzia di una ricercata pace sociale e investiva nella sostanza l'identità cittadina e le sue caratteristiche essenzialmente produttive. Secondo la testimonianza del Tommaseo il Comune di Prato pagava ogni anno per le nuove generazioni trenta posti di studio alle Università di Pisa e Firenze ma, diversamente che altrove, almeno dieci «non più dati a soli nobili ed ai cittadini ma ben anco ad artefici»³⁴. Non è un caso che nei laboratori dell'orfanotrofio di Gaetano Magnolfi continuassero le attività meccano tessili iniziate dal Mazzoni, facendo di quell'istituto il volano della diffusione della cultura del macchinismo che avrebbe consentito la rapida, quanto epica, ripresa del secondo dopoguerra.

Niccolò Tommaseo, nella sua visita a Prato, aveva in qualche modo percepito questo clima: nello scritto del 27 gennaio 1833 osservava come «la distinzione tra nobili e plebei è in pochi luoghi così poco osservata dal popolo come qui»³⁵. In effetti, la fluidità sociale era uno dei lineamenti più significativi. Se consultiamo l'elenco dei possidenti attorno a quella data, troviamo una larga articolazione tra nobili, in maggioranza di recente investitura, e borghesi, tutti dotati di patrimoni non particolarmente elevati e quasi mai fatti di sola proprietà terriera. Insomma, non è difficile intuire come, a prescindere dal rango sociale, in tutti vi fosse qualche coinvolgimento nelle attività produttive e commerciali della città. Implicati a vario titolo, nobili e possidenti vedevano in tal modo confermata e anzi rafforzata la loro responsabilità sociale, anche attraverso la partecipazione al rischio di impresa, in un clima di sostanziale solidarietà e di orgoglio cittadino.

Troviamo un significativo segnale di questa diffusa mentalità e solidarietà nella variegata formazione dei sessanta fondatori della Cas-

³³ G. BECATTINI, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015, pp. 41-43.

³⁴ TOMMASEO, *Gita a Prato*, p. 125.

³⁵ Ivi, p. 123.

sa di Risparmio di Prato nel 1830: 24 sacerdoti, 11 medici e liberi professionisti, 9 nobili, 9 commercianti, 5 possidenti, un artigiano e un impiegato. Gli effetti di una simile configurazione e della loro prevalente condotta si fecero immediatamente sentire. La Cassa, nata come filiazione di quella di Firenze, dissentiva dagli orientamenti fiorentini e tese a una maggiore autonomia che potesse consentire un più libero impiego dei fondi raccolti. Si tratta di un esempio tra i tanti che rappresentano concretamente l'atteggiamento culturale degli operatori e in generale della popolazione locale. Un atteggiamento che sarebbe scorretto definire puramente municipalista, ma che derivava invece da un consapevole e mal celato disaccordo rispetto al pensiero economico che prevaleva in Toscana.

Non vi fu sempre un elemento di netta separazione con il capoluogo. Lo mostra il buon numero di pratesi che frequentavano i salotti fiorentini e l'Accademia dei Georgofili. Vi partecipavano con sincera adesione e con non pochi comportamenti imitativi, ma pronti a non condividere le opinioni o le scelte che andavano in sostanziale contrasto con gli interessi delle attività del secondario. Anche in questo caso, osserva Giorgio Mori³⁶, si trattava di atteggiamenti più orientati dal pragmatismo che da stimoli di un pensiero puramente speculativo. Prevalsa comunque la sostanziale solidarietà interna che era cresciuta nel tempo anche e nonostante i conflitti ideali che contrapponevano spesso i contesti cattolici e quelli laici.

Da quegli ambienti, è opportuno dirlo, emersero anche personaggi di alto livello intellettuale, diversi da scienziati-imprenditori come il Mazzoni e profondamente diversi dal panorama dei piccoli operatori locali³⁷. Una difformità costituita essenzialmente dagli stimoli e dagli interessi culturali che comunque non precluse iniziative e scelte economiche nel campo che gli era più proprio.

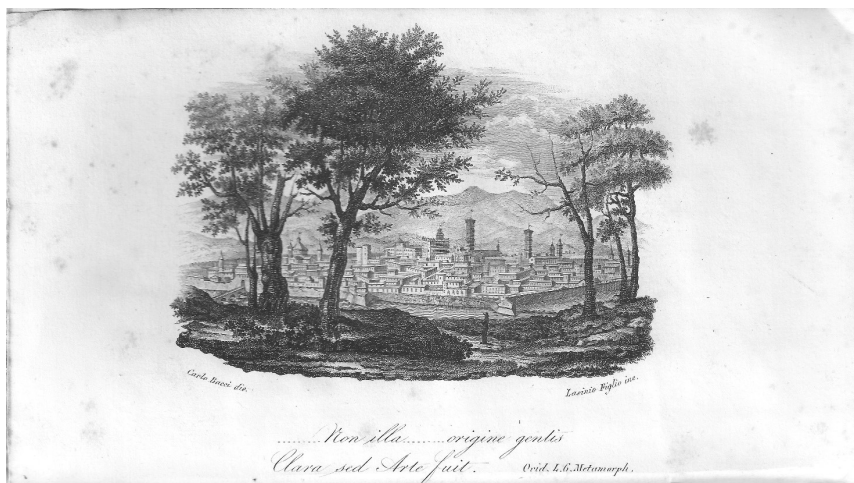
Si pensi al tentativo di dare anche una concretezza produttiva alle vivaci curiosità attorno agli studi classici e letterari, alimentate da quel formidabile centro culturale che fu il Convitto Cicognini. Questa piccola *enclave* seppe stimolare le attività tipografiche, coniugandole

³⁶ Nonostante che fosse ancora distaccato e sostanzialmente critico riguardo le visioni beccatiniane, Giorgio Mori, condizionato dal giudizio di inadeguatezza dei motivi di crescita dell'area pratese, intravede il formarsi di un insieme di piccole e medie imprese specializzate in un territorio che stava costruendo una precisa identità economica e sociale basata sulla cultura del lavoro e lo spirito di appartenenza. MORI, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, pp. 1417-1495.

³⁷ G. TURI, *La vita culturale*, in *Prato. Storia di una città*, 3.2, pp. 1135-1234.

con l'esigenza di un'editoria di alto livello che, come nel caso dei Giachetti prima e dell'Aldina-Alberghetti poi, seppe confrontarsi con la produzione libraria nazionale, grazie a importanti volumi d'arte e con una prestigiosa Collezione dei classici latini³⁸.

In conclusione possiamo dire che di questi caratteri che li accomunavano cominciavano ad avere consapevolezza gli stessi pratesi. Il primo gennaio 1846, per iniziativa di Cesare Guasti, uscì un curioso libretto di 120 pagine impresso in uno di quei formati adatti a pubblicazioni di carattere periodico e di comodo trasporto e lettura. Era il *Calendario Pratese*³⁹, un prodotto editoriale di cadenza annuale che non si sarebbe limitato a offrire i tipici contenuti di un almanacco, ma avrebbe dato spazio a «memorie e studi di cose patrie».



Veduta della città di Prato [disegno di Carlo Bacci (1799-1860), incisione a bulino di Giovanni Paolo Lasinio (Firenze, 1789-1855)], in *Pel Calendario pratese del 1846*.

Siamo colpiti dall'attenzione profusa dal Guasti a ogni aspetto del *Calendario* ma anche dalla scelta dell'immagine che precede il frontespizio del volume, una Veduta di Prato che nel 1830 era stata usata dalla tipografia dei fratelli Giachetti per la copertina del loro

³⁸ Sul tema dell'editoria pratese dell'Ottocento si veda *Ex Libris. Tipografia e cultura a Prato nell'800*, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1985.

³⁹ *Pel Calendario pratese del 1846. Memorie e studi di cose patrie*, Ranieri Guasti, Prato 1848.

catalogo. Il commento posto alla base del disegno, ripreso da alcuni versi de *Le Metamorfosi* di Publio Ovidio Nasone, *Non illa... origine gentis / Clara sed Arte fuit*, ben rappresenta il carattere di Prato, città che appunto non fu illustre per il lignaggio ma per l'ingegno della sua gente. Tornano in mente le parole del Tommaseo nella sua *Gita a Prato* e che Cesare Guasti ben conosceva: «G'ingegni in Prato non mancano, e par che natura li volga e chiami agli studii che più possono sulle utilità della vita»⁴⁰.

GIAMPIERO NIGRO
Università degli Studi di Firenze

⁴⁰ TOMMASEO, *Gita a Prato*, p. 126.